

Il complesso americano

di MASSIMO TEODORI

QUEL che Stati Uniti e Italia si aspettano dal viaggio del Presidente a Roma è fin troppo chiaro. Clinton ha bisogno di riconquistare dall'Europa la fiducia popolare scossa dagli attacchi scandalistici alla sua persona e sconcertata dall'ondivaga strategia in politica estera. Berlusconi ha bisogno di sancire, di fronte al più potente capo di Stato e tradizionale riferimento dell'Italia, la legittimità e solidità della sua *premiership* nella nuova stagione della Repubblica. Entrambi i capi sono alla ricerca di un successo di immagine: l'uno, l'americano, con la toccante rievocazione sui fronti europei del *D Day* che segnò cinquant'anni or sono la supremazia definitiva del ruolo del suo Paese nel mondo; e l'altro, l'italiano, con una dimostrazione di credito sulla scena internazionale che finora gli ha riservato qualche amarezza.

L'atteggiamento della classe dirigente italiana nei confronti degli Stati Uniti ha sempre sofferto di un «complesso». All'Amministrazione Usa è stato chiesto spesso di giudicare e di interferire sulla politica interna italiana, dando un avallo a questa o a quella soluzione politica, oppure un riconoscimento a determinati equilibri e, magari, somministrando una scomunica agli avversari del momento. Per anni Dc e Pci si sono serviti della scusa americana per i propri comodi interni. Il parti-

to di governo per far credere che non poteva essere sostituito alla guida del Paese perché incombeva il pericolo comunista; e il Pci avallando questa tesi per rafforzare il consociativismo come unica soluzione possibile nel blocco generale. Allo stesso modo oggi riappare prepotentemente il «complesso americano», nonostante che la situazione internazionale sia radicalmente mutata dopo la caduta del Muro e, di conseguenza, gli interessi americani per gli equilibri interni dove c'erano i comunisti siano caduti pressoché a zero.

Lo si è visto nelle ultime settimane. Dapprima il ministro degli Esteri Antonio Martino si è prodigato a Washington per spiegare sofisticate differenze tra Alleanza nazionale, Msi, fascisti e postfascisti a una controparte ufficiale, essenzialmente interessata al modo in cui il nuovo governo intende praticare l'alleanza atlantica e sostanzialmente disinteressata agli equilibri interni della vincente coalizione elettorale. Poi l'intervista di Tg1 e Tg5 in cui veniva maldestramente chiesto a Clinton se ritenesse che l'Italia si stesse spostando in direzione «neofascista», una domanda da autentici complessati che meritava una secca risposta laica e pragmatica: «La gente va giudicata per quello che fa, non per le etichette». Infine l'intervista di Berlusconi al *Washington Post* col balletto delle affermazioni, smentite e attribuzioni di paternità del giudizio sul fascismo, che è servita ad aggiungere imbarazzo a imbarazzo.

E' dunque arrivato il momento che i governanti italiani si convincano una buona volta che le ansiose domande di legittimazione politica interna poste in generale all'America e, in particolare, all'Amministrazione clintoniana sono non dovute e non gradite. Lo ha detto chiaramente al di là dell'Atlantico il Presidente; lo hanno ripetuto il consigliere della Sicurezza, Anthony Lake, e l'autorevole presidente della commissione Esteri del Senato, Lee Hamilton. Lo hanno ribadito, con accenti diversi, alcuni personaggi americani: Henry Kissinger, David Rockefeller, Lee Iacocca e Mario Cuomo. La stessa cosa era stata proclamata brutalmente nell'agosto 1993 - «all'amministrazione di Washington interessa pochissimo quel che avviene all'interno dell'Italia» - dall'intellettuale Edward Luttwak, il cui giudizio indipendente sull'Italia era stato scambiato per un messaggio destabi-

lizzante del governo di Washington.

Oggi Clinton si affaccerà sul nostro bel Campidoglio romano aspettando un bagno di folla. Rendiamo omaggio attraverso la sua persona alla storia di una nazione che ci ha liberato prima dal nazifascismo e poi ha contribuito a fermare lo stalinismo. Ed i politici d'ogni colore affranchino il Presidente americano da carichi e responsabilità che non deve e non vuole portare. Gli esponenti della maggioranza governativa si liberino dal complesso di dover essere approvati dagli americani. E gli esponenti dell'opposizione, che si definiscono neoclintoniani, ci facciano grazia del loro recente zelo di convertiti dopo essere stati a lungo sacerdoti nelle chiese dell'antiamericano.

Lo stretto vincolo nel segno della libertà tra Italia e Stati Uniti è troppo importante per dovere essere usato e abusato per ragioni di bottega politica.

"IL MESSAGGERO"
2 giugno 1994